

Uguali e separati

di Giancristiano Desiderio

L'avvocato Giovanni Caruso, che ha difeso Filippo Turetta nel processo per l'omicidio di Giulia Cecchettin, ha passato un vero e proprio anno di fuoco da quando il 24 novembre 2023 disse ai genitori di Turetta, che lo pregavano di difendere il figlio, «Accetto la difesa». Prima c'è stata una petizione *online* affinché rinunciassse all'incarico, chiedendo all'Università di Padova – dove l'avvocato insegna diritto penale – di dissociarsi dal docente; poi è stato offeso e insultato, quindi ha ricevuto presso il suo studio una busta

contenente tre proiettili. Tutto questo perché l'avvocato ha osato fare una cosa che dovrebbe – deve! – essere garantita a tutti per un elementare principio di civiltà giuridica e morale: la difesa. Invece in Italia, sia nel sentimento comune sia – ahimè – nella giurisprudenza, si ritiene che la difesa sia una concessione che all'occorrenza può essere ritirata o considerata un lusso a cui rinunciare. Perché? Per il banale e drammatico motivo che si vede nell'accusa – la figura del pubblico ministero – la parte superiore del processo e nella difesa la parte inferiore. Nel

Senza difesa è vendetta

Uguali e separati

sistema giuridico italiano, pur con tutti i cambiamenti degli ultimi decenni e degli ultimi tempi, si riconosce un primato giuridico al pubblico ministero che a sua volta ora nasce dal sentimento accusatorio popolare e ora rafforza gli istinti vendicativi dei singoli e della folla. Fino a quando questo circolo vizioso non sarà spezzato avremo in Italia sempre un maleodorante circo mediatico-giudiziario che trasformerà la giustizia in vendetta.

Il caso delle minacce ricevute dall'avvocato Caruso e la riforma della giustizia con la separazione delle carriere voluta dal ministro Nordio stanno assieme e sono l'uno il risvolto dell'altra. La tradizione italiana è quella inquisitoriale e accusatoria in cui la figura del pubblico ministero – in pratica lo Stato – diventa una sorta di organo superiore di conoscenza e di moralità. Lo Stato è praticamente tutto e l'imputato – prim'ancora l'indagato – è niente. In questa concezione quasi divina della pratica processuale, la difesa è secondaria. Infatti, il pubblico ministero non è l'avvocato dell'accusa bensì il rappresentante della stessa giurisdizione: quasi una specie di Dio in Terra a cui viene riconosciuta la strana pratica di essere colui che distingue bene e male, verità e falsità, prova a carico e a di-

scarico dell'imputato.

Prima di intervenire sulla divisione dei diversi ruoli e sancire la separazione fra magistrato inquirente e magistrato giudicante, la separazione delle carriere mette in luce che accusa e difesa devono stare e convivere sullo stesso piano affinché il giudice sia terzo e, come si dice, indipendente. Da cosa? Dal potere costituito, dalla folla, dal conformismo, dallo spirito di vendetta.

Perché questo avvenga la difesa è centrale. La difesa è la stessa storia della civiltà umana e della civiltà giuridica. Chi non è disposto ad accettare questo elementare principio si colloca fuori dallo stesso concetto di giustizia perché l'ha già trasformata in una forma processuale di vendetta privata. Ma invece la storia umana – come diceva Mario Pagano nel Settecento, nel Settecento! – è sempre storia della difesa proprio perché è con la difesa che si ferma l'istinto vendicativo e nascono le garanzie del processo che divide le parti che, altrimenti, si annienterebbero. Piaccia o no, nella dimensione umana il processo è già giustizia.

Queste sono cose elementari e doverle scrivere e ripetere nella patria di Cesare Beccaria e di Enzo Tortora non si può senza angoscia e senza arrossire.